

## L'albero e il bosco della storia: le fondamenta del futuro nell'Autobiografia di R. George Collingwood

di Sonia Giusti Dondoli

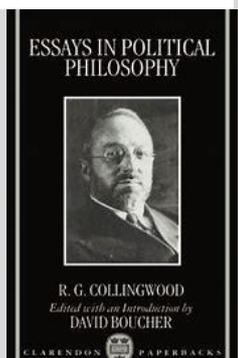
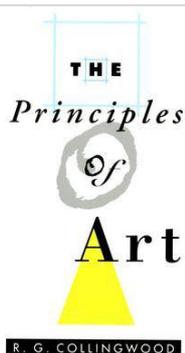
Robin George Collingwood  
(1889-1943)



British philosopher and historian.

Wrote on the history of Roman Britain, as well as on metaphysics and aesthetics.

Important contributions to the philosophy of history: *The Idea of History* (1946), *Essays in the Philosophy of History* (1965), *The Principles of History* (2001).



Tra i percorsi di formazione dell'antropologia storica, l'impostazione di ricerca del filosofo idealista inglese, R. G. Collingwood, occupa un posto rilevante anche se l'unico antropologo inglese che raccolse direttamente i principi epistemologici da lui elaborati fu E. Evans Pritchard il quale ebbe il merito di contrapporsi al concetto antistorico dell'antropologia sociale considerata da Radcliffe-Brown una scienza naturale<sup>1</sup>, dando così una sterzata in senso storicistico agli studi antropologici inglesi.

Il Convegno che si svolse a Cassino nel maggio del 2013 e che insisteva sul confronto fra i due *Leviatani* – di Hobbes e di Collingwood – per mettere a fuoco il rapporto fra individuo, comunità, potere, ha evidenziato il problema del senso della storia, il ruolo della storiografia nella costruzione del sociale e il rapporto fra storia e antropologia per il quale si sentiva l'esigenza di seguire non solo le vicende teoriche, ma anche le ricerche

etnologiche sul campo<sup>2</sup>.

In questa sede ci limiteremo a dire che nella prima metà del '900 le basi dell'antropologia storica furono impiantate in Francia con le "Annales", con l'antropologia della storia antica (Vernant, Detienne, Veyne) e con l'etnologia di Marcel Mauss; mentre in Italia dallo storicismo di Benedetto Croce si affermava lo storicismo critico di Ernesto De Martino insieme con la scuola romana di Raffaele Pettazzoni di studi storico-religiosi, e in Inghilterra la filosofia neoidealista di Robin George Collingwood lasciava la sua impronta nell'etnologia di Edward E. Evans Pritchard.

Diversamente orientate, le metodologie di De Martino e Collingwood si iscrivono tuttavia nell'alveo dello storicismo crociano, utilizzando esperienze di ricerca ricostruite nella prospettiva di un rapporto critico tra storia e società: De Martino pubblica *Naturalismo e storicismo*

<sup>1</sup> E. E. Evans- Pritchard, *Anthropology and History*, lezione tenuta a Manchester nel 1950 nota come "Marett Lecture" pubblicata in Evans Pritchard, *Essays in Social Anthropology*, 1962; trad. it. Con prefazione di A. M. Cirese, Bari, Laterza 1975.

<sup>2</sup> Cfr. S. Giusti, *Cosa chiedere all'antropologia storica*, in "Storia, antropologia e scienze del linguaggio" n. 2-3, 2017 (di prossima pubblicazione).

*nell'etnologia* nel 1941; Collingwood pubblica *The Principles of Art* nel 1937, e *An Autobiography* nel 1939, mentre Evans Pritchard pubblica *Antropologia e storia* nel 1950. Per questi studiosi l'etnologia è incardinata nell'ambito delle scienze umane; questo vale anche per Evans Pritchard per il quale l'etnologia è un genere di storiografia come si evince dal lavoro stesso dell'etnologo: egli va a vivere per mesi o anni presso una popolazione cosiddetta "primitiva", impara la lingua, cerca di pensare con le sue proprie categorie e i suoi valori. In altre parole l'etnologo interpreta i documenti e li traduce come fanno gli storici; infatti le differenze con lo storico non sono di metodo, ma tecniche. In questa visione è già abbozzato il concetto collingwoodiano di *re-enactment*, concetto metodologico fondamentale anche per l'antropologia storica. Nel pensiero occidentale la questione epistemologica più dibattuta sul problema della conoscenza storica si è imperniata sulla contrapposizione tra il peso della soggettività e quello dell'oggettività nella ricerca. Sollecitati dai problemi del presente, lo storico e l'antropologo che interpretano il passato, o l'alterità culturale, producono storia nel senso che, rielaborando il passato – "incapsulato" nel loro presente – incidono nel futuro, orientandone il verso sia costringendolo in gabbie ideologiche, oppure disponendolo in aperture critiche, e tutto questo senza mai trascurare la gestione della memoria.

Senza dimenticare il particolarismo storico di Franz Boas secondo il quale, per capire una cultura, è indispensabile sapere "come e in che modo, essa è diventata com'è", va detto che l'antropologia storica non consiste nel ricostruire la storia delle culture che ci accingiamo a studiare, che è cosa implicita alla stessa ricerca, ma significa conoscerle storicamente, cioè capirle, come suggeriva Collingwood con il metodo della "domanda e della risposta": vuol dire che, come lo storico che non conosce direttamente il passato, si serve di documenti che lo attestano, li sceglie, li interroga, li interpreta, inevitabilmente usando le proprie categorie conoscitive, cercando di entrare nelle ragioni di coloro che hanno agito nel passato; così l'antropologo, che viceversa può conoscere direttamente una cultura altra, ma senza possederne i codici di traduzione, si trova, comunque, di fronte alle stesse difficoltà per capire le ragioni di quel modo di essere diverso. In entrambi i casi, storici e antropologi, devono entrare in un mondo diverso, imparare la lingua dei suoi abitanti, e cercare di entrare nelle ragioni di un particolare modo di pensare e di agire: e questo lo possono fare sempre con il metodo della "domanda e della risposta". In entrambi i casi si cerca di ricostruire situazioni, scopi, credenze dell'alterità allo scopo di raggiungere il traguardo della ricerca che è la conoscenza storico-antropologica e che per Collingwood è il *re-enactment*. Ricordiamo che il filosofo inglese usa il termine *re-enactment* nel senso del linguaggio giuridico di riconferma o di attuazione di una legge, oppure come nel senso del linguaggio estetico di rimettere in scena una *piece*. Per Collingwood, dicevamo, il *re-enactment* non è un suggerimento metodologico, ma il traguardo della ricostruzione storica: significa cioè riuscire a ricostruire nella nostra mente il pensiero dell'agente storico del passato o dell'alterità culturale<sup>3</sup>. Lo storico, dice Collingwood, deve essere capace di entrare nel contesto delle credenze, degli scopi, delle

<sup>3</sup> L. Pompa, *Some problems of Re-enactment*, in AA.VV. *Forme e significati della storia. Studi per Luciano Dondoli*, Università di Cassino, 2000.

possibilità che l'agente aveva a disposizione quando stava per agire ... deve dire a se stesso "se io fossi nella stessa situazione ... questa sarebbe l'unica azione possibile che io potrei fare". Lo storico ha la capacità di superare il tempo non utilizzando "sensations and feelings", ma usando il ragionamento che ha una struttura logica inattaccabile dallo scorrere del tempo. Infatti la forma logica di un qualsiasi argomento è universale<sup>4</sup>.

Ci soffermeremo sull'*Autobiografia* di Collingwood che è un testo letterariamente pregevole e metodologicamente illuminante: *An Autobiography* esce nel 1939<sup>5</sup>, un anno dopo *The Principles of Art* dove l'autore aveva elaborato il legame tra filosofia e storia, cioè il problema teorico che aveva già affrontato nel 1924 in *Speculum Mentis*. In *Idea of history*, dove condivide il concetto crociano di filosofia<sup>6</sup>, egli aveva sviluppato i principi filosofici impliciti nel suo lavoro storico e aveva esplicitato il concetto di filosofia come "*methodological moment in historiography*"<sup>7</sup>.

La prima visita di Collingwood a uno scavo archeologico si svolse in quello diretto da suo padre, quando aveva tre settimane e ci fu portato "in una cassetta da falegname"; così scrive l'autore che ricostruisce le sue esperienze infantili e adolescenziali nella calda atmosfera della casa dei genitori amanti della musica e dell'arte. Fattosi grande, durante le vacanze scolastiche, gli fu affidata la prima ricerca di resti preistorici nello scavo di un villaggio romano-britannico. Una delle prime scoperte che segnò la sua vita di studioso, avvenne a nove anni quando, in casa di un amico, trovò un libro di Cartesio, i *Principia*; quest'opera gli fece capire che anche le scienze naturali hanno una storia nel senso che esse non sono segnate da scoperte improvvise che seguono secoli di errori, ma dalla graduale modificazione di precedenti teorie. Portato più per la letteratura che per la pittura – coltivata dai genitori insieme alla musica – scriveva molto e soprattutto leggeva tutto quel che voleva, attingendo liberamente alla biblioteca del padre. A otto anni era rimasto sconvolto dalla lettura di *Kant's Theory of Ethics* che, pur non avendola capita, era riuscita a dargli un'agitazione mentale che, più tardi, avrebbe rivissuto con la stessa intensità ogni volta che si trovava di fronte a problemi teorici da risolvere. Capace di leggere in tedesco, francese, latino e greco ugualmente che in inglese, si specializzò in materie classiche. Lasciò da parte la musica che aveva apprezzato – e alla quale si era anche dedicato – grazie alla sensibilità pianistica della madre, per rivolgersi alla storia moderna nella scuola pubblica dove i suoi professori, piuttosto demotivati, lo annoiavano a morte, e dove si faceva molto sport con l'intento di distrarre i ragazzi dal sesso. Riconosce di essere stato un ragazzino saccente e di essersi reso odioso a certi poveri professori ai quali teneva testa con citazioni di classici. Finalmente vive l'ambiente filosofico di Oxford caratterizzato, nel periodo che va dal 1880 al 1910, dalla scuola di Thomas Hill Green; gli studiosi che ne facevano parte non lasciarono impronte vigorose anzi, riservati e poco presenti nei dibattiti, non lasciarono che le scarse testimonianze scritte di Francis H. Bradley, che viveva ad Oxford, ma non ci aveva mai insegnato, e Collingwood ci

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 7, 12.

<sup>5</sup> Cfr. la traduzione di S. Priori presso Castelvecchi, Roma 2014 con la *Prefazione* di Corrado Ocone.

<sup>6</sup> Cfr. B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917.

<sup>7</sup> Cfr. B. A. Haddock, *Vico, Collingwood and the character of a Historical Philosophy*, in D. Boucher. J. Connelly, T. Modood, *Philosophy, History and Civilization*, University of Wales Press, 1995, pp.130-151,

dice che “in sedici anni non lo incontrò mai”. Di alcuni di loro divenne amico, come J. A. Smith, e Harold H. Joachim, l’unico a pubblicare un’opera che rifletteva le teorie di quella scuola, *The Nature of Truth* (Clarendon Press, 1906). Gli avversari di questa corrente, che si definiva “realista”, erano impegnati a distruggere quelli che definivano “idealisti” e tra questi, Collingwood si sofferma con ironia sull’ossessione di H. A. Prichard, di cui ricorda lo “straordinario talento per la critica distruttiva, (tanto che) a poco a poco demolì non solo l’ ‘idealismo’, ma anche il ‘realismo’ nell’interesse del quale si era messo a distruggere il primo” .

Il giovane Collingwood si definisce “realista, con riserva”: a 23 anni sapeva che lo sarebbe rimasto finché non si fosse convinto della falsità delle teorie di quella scuola e della incoerenza dei relativi metodi. Intanto si impegnava a verificare direttamente sui testi dei filosofi criticati ciò che si diceva di loro durante le lezioni. Un atteggiamento, questo, che lo avrebbe accompagnato fin da quando, dopo la laurea, aveva cominciato ad insegnare, pur continuando a scavare, guidando studenti e operai in siti archeologici che considerava “laboratori di conoscenza”. Proprio in questi laboratori l’esperienza gli dimostrò che nella ricerca si ottenevano importanti risultati solo quando si scopriva la risposta a una domanda precisa, nel senso che si imparava dalle domande che si riusciva a formulare. Si trattava di sperimentare in concreto i principi della ricerca affermati da Bacone e Cartesio. Ed è proprio dall’esperienza del laboratorio archeologico che egli elabora le sue teorie epistemologiche e si accorge della inconsistenza della filosofia dei “realisti” convinti che la conoscenza è “apprendimento” di qualcosa di esterno alla mente, mentre gli si fa chiara l’attività del pensiero storico che si compone di due momenti: la domanda e la risposta che, insieme, realizzano la conoscenza. Per il giovane studioso la dottrina dei “realisti” diventa letale quando si accorge che essa disintegrava qualunque principio filosofico toccasse: prima toccò alla filosofia morale che da Socrate in avanti era considerata il nobile tentativo di definire la condotta umana con il pensiero: quindi fu la volta dell’etica estromessa dalla filosofia perché, essi dicevano, era basata su un errore. Il secondo ambito filosofico escluso dai “realisti” fu la teoria della conoscenza perché, essi dicevano, conteneva una contraddizione in termini. Infine fu scaricata dall’ambito filosofico anche la teoria politica perché essi negavano il principio di “bene comune”. Mentre la scuola di Green insegnava che la filosofia non era roba da specialisti, ma un bene appartenente a tutti, i “realisti”, al contrario, la consideravano materia riservata ai filosofi di professione e questo consentiva loro di disprezzare le espressioni filosofiche di storici e scienziati giudicati sbrigativamente dei “dilettanti”. La fine di coloro che rimasero fedeli alla corrente filosofica dei “realisti” fu di rimanere irretiti in un terreno che si sgretolava sotto i loro piedi, ad eccezione di Bertrand Russel definito da Collingwood “scrittore dotato e colto”, a differenza degli altri che considerava costruttori di “castelli di carte con un mazzo di bugie”<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Tra i filosofi menzionati da Collingwood: cfr. M.Oakeshott (1910-1990), esponente dell’idealismo inglese di ispirazione crociana, che nel 1933 pubblicò *Experience and his mode*; e B. Russel (1872-1970), premio Nobel per la letteratura nel 1950, pacifista impegnato allontanato dall’insegnamento al Trinity College per la pubblicazione di *Principles of Social Reconstruction* (Londra, 1916) e che scontò 6 mesi di carcere nel 1918.

Considerato un “idealista” dalla cerchia dei “realisti” di Oxford, Collingwood si abitua a vivere isolato dalla maggior parte dei suoi colleghi evitando persino di difendere il suo *Speculum Mentis* che era stato liquidato come “la solita sciocchezza idealista”, mentre egli non lo considerava affatto né “oscuro” né “privo di pensiero genuino”. Il fatto che non abbia replicato ai suoi detrattori, tuttavia, non vuol dire che non si sia impegnato a scrivere numerosi saggi nei quali affrontava criticamente le loro argomentazioni. Questo atteggiamento che lui stesso definisce un “magnifico esercizio” gli rivelò, ancor prima di elaborare la teoria della “logica della domanda e della risposta”, la possibilità di trattare i pensieri degli altri, diversi dai suoi e tuttavia pensabili storicamente; in sostanza gli rivelò che si poteva entrare nella mente degli altri. E questo entrare nella testa degli altri egli ricorda di averlo già sperimentato all’età di sei anni quando voleva capire come erano andate le cose nella sua “battaglia preferita”, quella di Trafalgar.

I “realisti” sostenevano anche che non si potesse parlare di storia della filosofia, perché i problemi di cui si interessa la filosofia, dicevano, sono eterni: Platone, Aristotele, Epicurei, Stoici, Scolastici, Cartesiani, tutti avevano dato risposte diverse agli stessi problemi. L’errore consiste, per Collingwood, nel considerare la Repubblica di Platone e lo Stato assolutistico del diciottesimo secolo di Hobbes come fossero la stessa cosa. La polis in Platone non è qualcosa di immutabile; essa è l’ideale della società umana concepita dai greci al tempo di Platone; quella di cui parla Hobbes è l’ideale moderno di Stato.

La Metafisica per il filosofo inglese, “non è un futile tentativo di conoscere ciò che è al di là dei limiti dell’esperienza”, ma ciò che i popoli credono – in tempi e luoghi diversi – riguardo alla natura del mondo; è “il processo storico per cui un determinato insieme di presupposti si è trasformato in un altro sistema”. Questa è una questione storica che non consiste nel chiedersi se questi presupposti siano veri o falsi: Collingwood distingue infatti la domanda storica dalla domanda filosofica e conclude che la domanda da farsi per capire la realtà umana è quella storica. Chi ha imparato a pensare storicamente, può non capire un testo di filosofia, “ma si accorge che l’autore risponde a una domanda ... ciò che voi state leggendo è la sua risposta”, dalla quale potete risalire a quale era stata la sua domanda. Collingwood immagina come i suoi colleghi “realisti” di Oxford avrebbero distorto le sue argomentazioni: “Voi non intendete questo. Ciò che volete dire è ..., tanto che egli commenta con sottile ironia: “un’esposizione critica fatta così bene che quasi non ce l’avrei fatta a trattenermi dall’applaudire”. Viene un sospetto storicisticamente letale, conclude Collingwood: “Siamo forse visitati dallo spettro di Ranke che mormora qualcosa a proposito di ‘ciò che avvenne esattamente”.

Il suo tentativo di conciliare storia e filosofia lo porta ad affrontare il metodo storico del “copia e incolla”, cioè il metodo dello storico che condivide le tesi più accreditate, quelle degli autorevoli storici precedenti, legandosi al “guinzaglio” delle loro tesi, quasi che si trattasse di un passato morto e suscettibile solo di essere ricomposto funerariamente secondo le precedenti definizioni. Per Collingwood “la storia non è un semplice collage di testimonianze” e la conoscenza storica non corrisponde al tipo di conoscenza del mondo della natura. La storia è un campo aperto, senza confini, è soprattutto una guerra contro i dogmi propri di “quel campo in putrefazione del

pensiero storico, che è l'informazione' da cercare nei libri di testo". La conclusione del cap. VII è molto bella: di fronte all'obiezione di qualcuno che "nella storia aperta c'era il pericolo di vedere il bosco invece degli alberi" la sua risposta sarebbe stata: "Meglio così. Un albero è una cosa a cui guardare, ma un bosco ... è una cosa in cui vivere": fuori di metafora: l'albero è l'informazione; il bosco è la storia aperta.

Dopo aver riconciliato storia e filosofia, sente l'esigenza di pensare una filosofia della storia e per far questo riprende la situazione storica in cui si trovava la scienza della natura prima di Galileo. Dal 1600 gli intellettuali si convincono che la Natura non è più enigmatica, l'uomo può fare domande per capirla. Nella storia umana si assiste ad un simile evento ugualmente importante, anzi parimente rivoluzionario, quando, alla fine del diciannovesimo secolo, stava accadendo alla storia qualcosa di simile a quello che era successo alla scienza della natura; l'importanza del pensiero storico diventa la caratteristica del diciannovesimo secolo, così importante come la scienza lo era stata per il diciassettesimo secolo. Di lì a poco si sarebbe usciti dal metodo prevalente della storiografia basata sul "copia e incolla" per approdare al principio metodologico del concetto crociano di storia:

"La storia è già intrinsecamente filosofia: non è possibile preferire la più piccola proposizione storica senza plasmarla col pensiero, cioè con la filosofia"<sup>9</sup>.

Collingwood riconosce di essere cresciuto nell'ambiente archeologico sotto la guida di suo padre e di essersi reso conto molto presto che era necessario sottrarsi all'imperio dell'autorità degli storici precedenti; aveva imparato che la storia non è "un semplice collage di testimonianze" e che lo storico deve chiedersi: cos'è che voglio sapere dallo scavo che ho sotto i piedi? Egli sa che proprio lì è la risposta. L'archeologia stava riscuotendo grandi successi, grazie a Theodor Mommsen, Hans Dragendorf, Francis Haverfield, i quali non si limitavano a raccontare le date e le fonti dell'archeologia greca. I suoi colleghi "realisti" però non si ponevano questioni di metodo; erano convinti che di un solo metodo e di una sola epistemologia si trattasse, quello delle scienze della natura. L'impegno di Collingwood è tutto concentrato sull'elaborazione di un metodo storico e intensifica le ricerche archeologiche nella Britannia Romana per verificare l'ipotesi della sua teoria della "logica della domanda e della risposta". Di questo libro<sup>10</sup> Evans Pritchard ne fece una recensione nella quale invitava gli antropologi a leggerlo perché "It is short, clear, vivid and may be read with interest and understanding by those whose knowledge of history is slight". Era interessante per Evans Pritchard il fatto che la diffusione della cultura romana tra i celti era sentita dal Collingwood non come un semplice processo meccanico, ma come "a dual process rather than a unilateral process", un processo di "cultural fusion".

<sup>9</sup> B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, Laterza 1973, p. 38; 1° ed. 1911. Collingwood ha tradotto *La filosofia di G. B. Vico* nel 1913; dieci anni dopo Croce si recò ad Oxford. In seguito Collingwood si recò a Napoli con la moglie e furono ospitati in casa Croce.

<sup>10</sup> R. G. Collingwood, *Roman Britain*, Clarendon Press, 1932.

Alla fine della prima guerra mondiale, che Collingwood definisce “di una ferocia senza precedenti”, nessuno era uscito vincitore. Il trattato di Versailles “superava i precedenti per assoluta inettitudine”; e si era consapevoli che il potere sulla Natura non era accompagnato “da un corrispondente sviluppo nelle scienze storiche. O da una qualunque altra cosa gli equivalesse, come potere di controllo sugli eventi umani”. I folli usavano con “divina indifferenza” i poteri della scienza della Natura e a lui “sembrava di vedere il regno delle scienze convertire in breve tempo l’Europa in una giungla di barbari”. Né si tranquillizzò quando lesse *The Varieties of Religions Experiences* di William James che anzi criticò duramente nel suo *Religion and Philosophy* (Londra, 1916), sostenendo che l’interpretazione psicologica della religione aveva un sicuro risultato: “La mente, considerata in questo modo, cessa del tutto di essere una mente”. La psicologia per Collingwood, per quanto di tradizione antica, ha avuto il torto di diffondere “il dogma secondo il quale la ragione e la volontà sono soltanto secrezioni dei sensi e degli istinti”, con la conseguenza che dei problemi di logica e di etica se ne sarebbe occupata la psicologia. Altro discorso e altro giudizio è quello che egli rivolge alle teorie di Freud e alla psicoterapia. Comunque Collingwood, anche se apprezzava le teorie freudiane, vedeva nella conoscenza storica, quella non basata sul “taglia e incolla”, il percorso per la soluzione di tanti mali. Era necessario però smantellare un’idea illusoria: che la storia si occupasse di cose del passato “morte e sepolte”. Se il passato “non avesse lasciato traccia di sorta nel mondo presente, ... nessuno storico ...potrebbe saperne nulla”. L’esempio del Medioevo che i medievisti continuano a studiare ha lasciato i segni che non consistono solo nei documenti scritti, ma in alcuni modi “incapsulati” nel presente con i quali si continua a pensare: il passato in qualche modo continua a vivere nel presente, attraverso i terreni carsici della memoria, ora inghiottito ora riaffiorante, ma soprattutto perché, come pensava il filosofo inglese, non si trattava di eventi, ma di processi che non finiscono mai, e in una sintesi preziosa scrive: “Cominciano e finiscono i libri di storia, ma non gli eventi che essi descrivono”.

Scritto in tre giorni, e non per pubblicarlo, ne fece una sola copia per il suo amico Guido De Ruggiero: era il manoscritto originale di *Truth and Contradiction* che in seguito fu distrutto.

Descritto il periodo di vacanza in una villa a Le Martouret, seduto sulla terrazza all’ombra dei platani, Collingwood cerca di mettere a fuoco il concetto di storia e ne dà questa definizione: “Ogni storia è la storia del pensiero”, “l’oggetto della conoscenza storica è il pensiero”, “nella mente dello storico la conoscenza storica è la ricostruzione del pensiero la cui storia egli sta studiando”. Per spiegarsi meglio ricorre ancora alle parole di Nelson: “Con onore le meriterai e con onore morirò con esse”. Collingwood si immagina di essere Nelson, “coperto di decorazioni, esposto a breve distanza dal fuoco dei moschettieri sulla coffa delle navi nemiche” e che qualcuno tenti di dissuaderlo dall’esporsi come bersaglio ai colpi nemici. E così riflettendo si accorge che tra i due pensieri – quello di Nelson e il suo – c’è solo la differenza dei contesti: il pensiero del filosofo inglese si colloca nel presente che non comporta la domanda di cosa deve fare: se togliersi o no le medaglie; il pensiero di Nelson è “incapsulato” nel presente. Lo storico può conoscere i pensieri di uomini del passato ripensandoli lui stesso ...e scoprire che se si è capaci di capire, ripensandoli, i pensieri di altri, vuol dire che è possibile costruire la “scienza delle cose umane”, cioè la storia. Per

arrivare a questo era stata necessaria una rivoluzione del metodo storico: la sostituzione della storia fatta col “copia e incolla” con una storia basata sulla “logica della domanda e della risposta”, una storia che muove da problemi pratici, i problemi della vita reale del presente.

E’ interessante l’analisi che Giuseppina D’Oro fa fra la tesi di Collingwood e quella di Donald Davidson i quali si chiedono “come è possibile capire gli altri” che vivono in un passato lontano e che non condividono con lo storico lo stesso sistema di credenze?<sup>11</sup> Per Collingwood “è con il pensiero storico che ri-pensiamo e riscopriamo il pensiero di Hammurabi ... ed è nello stesso modo che riscopriamo il pensiero di un amico che ci scrive una lettera” (*The Idea of History*, p. 219). L’A. riporta la domanda che si fa Davidson, filosofo del linguaggio: “Come possiamo capire se la nostra interpretazione è giusta?”. Mentre Collingwood, al contrario, si chiede “Come costruire la scienza della comprensione in modo da non confliggere con la scienza naturale?”. Per i due filosofi, le parole (per Davidson) e le azioni (per Collingwood) devono essere capite razionalmente. La differenza fra i due è la seguente: per Davidson la “radical translation” si basa sul principio del distacco (charity); per Collingwood le spiegazioni storiche sono razionali, esse sono spiegazioni logiche e concettuali e insiste sulla capacità dello storico di ripensare i pensieri degli agenti storici indipendentemente se essi siano veri o falsi; gli storici possono trovare incredibili le affermazioni degli agenti storici e tuttavia capirle. Collingwood si riferisce al genere di storici che usano “scissor and paste” e che naturalmente critica: è importante ricordare che “meaning is independent of truth”. Entrambi i filosofi concludono che la razionalità è un principio euristico della comprensione, ma Collingwood distingue l’intellegibilità dalla credibilità: i pensieri non sono “feelings and sensations”. Se la “radical translation” di Davidson lega l’intellegibilità con la credibilità secondo il rapporto “meaning and truth”, Collingwood li separa. Questo permette a Collingwood di trovare il significato anche nel cuore della menzogna. Ma questo crea dei problemi, commenta Giuseppina D’Oro, una critica che si può fare a Collingwood riguarda il “telepathic power” con il quale accedere al pensiero degli altri agenti. Ma questa critica poggia su un fraintendimento di ciò che Collingwood intende per pensiero e quindi del “re-enactment” che non è un processo psicologico. Se i pensieri sono identificati con i contenuti propositivi, l’abilità degli storici di accedervi non è un mistero. A differenza dei procedimenti psicologici i procedimenti razionali sono accessibili ad un’altra persona perché “the basic rules of inference are intersubjectively shared”. I pensieri possono essere ripensati. Per Collingwood la verifica di una ricostruzione storica è questione ermeneutica; il “re-enactment” è una guida non per ricercare la verità, ma per ricostruire la coerenza interna di un pensiero. In conclusione le risposte di Davidson e Collingwood alla domanda “how is understanding possible?” sono assolutamente diverse: per Collingwood la storia “taglia e incolla” è pseudo-storia, perché è quella propria delle scienze naturali. La scienza dell’interpretazione, viceversa, è una scienza autonoma con i suoi principi euristici e i suoi presupposti filosofici; in sostanza Collingwood identifica la scienza

<sup>11</sup> G. D’Oro, *Re-enactment and Radical Interpretation*, “History and Theory”, 43, 2004, pp.198-208.

dell'interpretazione con la storia e afferma che la storia è una scienza autonoma perché riguarda *significati* piuttosto che *verità*, essa è “understanding” piuttosto che “knowledge”.

I problemi affrontati nei capitoli VIII, *L'esigenza di una filosofia della storia*; IX, *Le fondamenta del futuro*; X, *La storia come autocoscienza dello spirito*, hanno occupato vent'anni della vita di Collingwood e si ricompongono in *An Essay on Philosophical Method* (1932), considerato dall'autore “il suo libro migliore”, e in *The Principles of Art* (1937). Perché il suo lavoro filosofico andasse avanti, era necessario che anche i suoi studi storici fossero coltivati di più: i migliori campi di indagine sarebbero stati gli scavi nella Britannia romana di cui nel 1934 pubblica *An Economic Survey of Ancient Rome* nel volume di Tenney Frank e l'anno dopo pubblica parti sulla Britannia preistorica e romana per l'*Oxford History of England*. In questa esperienza archeologica Collingwood mette in pratica un principio che sarebbe stato la condizione per il buon esito della ricerca e sarebbe stata anche il principio generale della “logica della domanda e della risposta”: prima si deve sapere cosa si vuole scoprire, quindi decidere sul tipo di scavo da praticare per ottenerla. Questo era il contrario del modo in cui per la maggior parte erano fatti gli scavi. Anche gli scavi effettuati dalla Society of Antiquaries procedevano alla fine del XIX secolo secondo gli schemi che definisce “pre-baconiani”, anche se a praticarli era Pitt Rivers<sup>12</sup>, archeologo eccezionale, “maestro della tecnica dello scavo” che però scavava per vedere cosa si poteva scoprire, piuttosto che iniziare con un problema da risolvere. Intorno agli anni trenta del ventesimo secolo tutte le società archeologiche avevano adottato il metodo basato sulla “logica della domanda e della risposta” nel senso che ogni archeologo sapeva che di fronte a qualsiasi oggetto non ci si doveva limitare a descriverlo, ma si doveva chiedere: “a cosa serviva?”. Indubbiamente il materiale archeologico si prestava a confermare i suoi principi metodologici: documentata la romanizzazione della Britannia, che cioè la civiltà celtica di quella zona era stata sostituita da un tipo di civiltà cosmopolita come quella romana, in un processo di livellamento culturale che aveva fatto scomparire i precedenti gusti celtici nell'oggettistica e nelle arti, era abbastanza strano che dopo alcuni secoli si assistesse ad un ritorno del gusto celtico. Questa rinascenza, che si verificò mentre stava ultimando l'*Oxford History of England*, suscitò l'interesse di molti archeologi che si trovarono a discutere su almeno tre tesi: 1- la tradizione celtica non si era mai completamente interrotta e si trattava di sopravvivenze; 2 - non tutti i Celti furono soggetti al gusto romano; 3 - il gusto celtico era il frutto di un particolare temperamento che si manifestava in certe condizioni e non in altre. Questa terza ipotesi, legata alla razza, viene subito scartata dal Collingwood che rifiuta di prenderla sul serio considerandola un inaccettabile “fattore occulto”. Invece di questo “fattore occulto” Collingwood ricorre all'idea del pensiero “incapsulato” e lo spiega con fatti familiari a tutti: “ad esempio un uomo che muta abitudini, pensieri, ecc., mantiene nella seconda fase della sua vita qualche residuo della prima. Smette di fumare, per esempio, ma il suo desiderio di fumo non scompare subito... tale desiderio sopravvive come desiderio insoddisfatto. Se, dopo un certo tempo, ricomincia a fumare, non c'è bisogno di pensare che non abbia mai smesso”.

12 Il “Pitt Rivers Museum” è stato istituito da August Pitt Rivers nel 1884, presso l'università di Oxford.

Escluso il temperamento di razza o a un vago inconscio razziale, rimane il modo di agire e di pensare che persisterà nel tempo e che nel caso specifico si alternerà tra il carattere del disegno celtico, “simbolico e magico” e il carattere “naturalistico ed edonistico” dell’arte romana.

Riconciliata la filosofia con la storia, si trattava di riconciliare la teoria con la pratica a cominciare dall’idea che se cambiano le teorie morali, politiche ed economiche gli uomini che le vivono cambiano anche il rapporto che essi hanno con il mondo. E la conoscenza di questa situazione – che è conoscenza storica – “è necessaria all’azione” e a questo punto affiora chiaramente il pensiero crociano, come pure quando, affermando che un’azione morale è anche politica ed economica insieme, precisa subito che esse dovevano essere distinte e non confuse, ma non indipendenti tra loro. Questi problemi filosofici occuparono l’intero anno del suo insegnamento al Pembroke College dal 1919 a qualche anno dopo.

Per Collingwood era certa la connessione fra teoria e pratica: si pensa quel che si è imparato dall’esperienza nell’azione e l’azione dipende da quel che si pensa del mondo e della vita. La distinzione tra “pensatori e uomini d’azione” – considerata dal Collingwood un residuo del pensiero medievale – non reggeva più. Era una sopravvivenza della distinzione greca “fra vita contemplativa e vita pratica” che divideva il suo modo stesso di vivere: al di là della concretezza della sua vita vissuta nella quale pensatore e uomo d’azione coesistevano, egli si trovava a vivere una doppia vita: quella del professore universitario e quella dell’uomo capace di affrontare i problemi pratici della vita. Di fronte alla filosofia di Marx “che voleva rendere migliore il mondo” - una filosofia che non lo convinceva, ma il cui intento considerava “ragionevole” - paragonata alla filosofia “giocattolo” dei “realisti” di Oxford, sicuramente Collingwood preferisce la filosofia armata di Marx. Ma, come liberale e democratico, egli pensava che il sistema di governo avrebbe dovuto essere “una scuola di pensiero politico estesa a tutta la nazione” e che un governo forte doveva basarsi su una cittadinanza “politicamente educata”. Da questa prospettiva il pericolo più forte veniva dai giornali di informazione che presentavano la vita politica come uno spettacolo piuttosto che come una situazione nella quale si vive e si deve partecipare. Egli denuncia l’abbandono degli scopi etici propri dei sistemi politici democratici volti al miglioramento sociale e politico dei cittadini e l’affermazione dei regimi nazi-fascisti. Convinto democratico, pur vedendo nel socialismo i valori del benessere sociale ed economico della nazione, tuttavia egli afferma di respingere il socialismo nella convinzione che “il sistema parlamentare era ancora capace di assolvere la sua funzione di antisettico contro la guerra di classe”, e soprattutto di respingere il fascismo come “un’incoerente caricatura delle peggiori caratteristiche del socialismo”.

Le ultime pagine dell’Autobiografia sono appassionate riflessioni di uno studioso, “di un pensatore di professione” che, distaccato dal mondo, prende finalmente coscienza della irrinunciabile partecipazione civile di ciascuna persona, consapevole del pericolo di una politica governativa egoista capace di mentire al suo Paese in vista di interessi meschini. Collingwood avverte la tragica situazione di quegli anni e “dinanzi alla barbarie tedesca che trionfa in Europa, combatte con i mezzi a disposizione la sua battaglia, nella nobile tradizione di impegno civile degli idealisti di Oxford della prima generazione”. E’ Luciano Dondoli che ricorda le accuse mosse dal Collingwood

nella sua *Autobiografia* “di aver diseducato alle responsabilità politiche le future classi dirigenti inglesi. Non c’è bisogno di commenti: se non si insegna ai giovani a pensare in modo autonomo e responsabile i principi della morale e della politica, resterà solo l’insegnamento degli ‘esperti’ a scendere a compromessi”<sup>13</sup>.

Negli anni 1930-31, qualche anno prima della guerra spagnola, trovandosi in Spagna, il filosofo inglese ha modo di vedere come stavano veramente le cose di fronte alle notizie di chi, rimasto in Inghilterra, lo informava preoccupato per la sua vita delle atrocità dei comunisti spagnoli “assetati di sangue contro la religione” che lui, viceversa, aveva avuto modo di giudicare, “uomini di mentalità democratica al lavoro per stabilire un governo parlamentare”. Che il governo britannico impostasse una politica di “non intervento” e più tardi firmasse l’embargo sull’importazione delle armi voleva dire, per Collingwood, schierarsi dalla parte dei ribelli il cui capo era “un fantoccio di Mussolini e Hitler”. Non era difficile capire che il governo britannico “voleva la vittoria dei ribelli e intendeva celare questo fatto all’elettorato. Sapeva che i ribelli non potevano vincere senza un aiuto, e glielo concesse; sapeva che i ribelli non potevano vincere senza grave danno agli interessi britannici, e li sacrificò”. La guerra civile spagnola combattuta per difendere una democrazia parlamentare, inghiottì uomini e beni sotto la dittatura fascista, e Collingwood ne ebbe chiara consapevolezza prima del 1938. L’aggressione dei fascisti alla democrazia spagnola ebbe l’appoggio tacito del governo britannico che operava a livello internazionale con una politica volutamente assenteista per varie ragioni, interessi meschini di sicurezza nazionale e privati guadagni, alcune delle quali da lui considerate come “stanchezza di volontà e debolezza di intelletto ... manchevole senso di responsabilità...”. Erano gli stessi atteggiamenti presi dal governo britannico di fronte ai fatti di Libia e Cecoslovacchia<sup>14</sup>.

L’ultima amara considerazione sulle responsabilità di atteggiamenti pericolosi come quelli di chi non si interessa alle vicende politiche del proprio Paese è rivolta “ai filosofi ‘minuti’ della sua giovinezza, per tutte quelle loro professioni di distacco ‘puramente scientifico’ (che) furono i propagandisti di un fascismo imminente” e commenta amaramente: “Nel momento in cui scrivo, l’Inghilterra non ha ancora ufficialmente detto addio alle sue istituzioni parlamentari: ha soltanto permesso che divenissero inoperanti”.

Sonia Giusti Dondoli

<sup>13</sup> Cfr. L. Dondoli, *Presentazione* della traduzione italiana di G. R. Collingwood, *Il Nuovo Leviatano*, Giuffrè, Milano 1971, p. XIII.

<sup>14</sup> L’autore si riferisce alla politica estera inglese di fronte all’invasione e colonizzazione italiana della Libia dopo la prima guerra mondiale, e alla questione dei Sudeti risolta dai tedeschi, dopo l’Auschluss dell’Austria, con l’invasione della Cecoslovacchia nel 1938.

Associazione  
BLOOMSBURY  
Editore



OSCOM-ONLUS  
Osservatorio di  
Comunicazione

QUINDICINALE ON LINE  
DIRETTORE FRANCO BLEZZA  
Anno XIX Numero 20

SAGGI

autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del2002  
DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY  
GIORNALE DI FILOSOFIA ITALIANA 1-15 novembre2020